

GIULIO CITTADINI

## Totale coerenza al Vangelo

Vorrei aprire questo breve momento di riflessione sulla figura e lo spirito di P. Ottorino Marcolini partendo da alcune sue annotazioni di diario reperite recentemente nel nostro archivio della Pace e trasmesse dagli amici prof. Carissimo Ruggeri e dr. Clotilde Castelli, che ringrazio.

La prima è del 1925 (17 settembre): "Signore, alle volte mi pavoneggio perché... non sono niente se Tu mi hai dato molto; e molto mi hai donato, lo riconosco, Signore; che debba riconoscerlo con piena umiltà! Se molto mi hai donato, dovrò rispondere con un terribile, severissimo giudizio... Signore, ispirami l'umiltà, la dolcezza con i fratelli, la speranza ferma di Te".

Marcolini, qui, non è ancora sacerdote: lo sarà il 2 gennaio 1927, insieme a P. Carlo Manziana. Fin d'ora però si palesa - nell'espressione citata - un motivo ricorrente nella sua vita spirituale di cristiano conscio delle sue responsabilità: la vera umiltà non consiste nel mentire ipocritamente sui

doni ricevuti da Dio, ma nel metterli a profitto, ricordando di averli ricevuti senza merito (S. Paolo: "Che cosa hai tu che tu non abbia ricevuto?"). "Non solo ciò che si ha - ripeterà infinite volte, da buon educatore Padre Marcolini - ma anche e soprattutto ciò che si è; tutto è patrimonio comune".

Ma ecco altre pagine di Diario, 12.1.1945. È in prigionia, internato, a Mühlberg/Elbe e scrive: "Ieri mattina ho seguito il programma, nel pomeriggio, no! Signore, la mia malattia è il disordine; bisogna che mi corregga con energia. Oggi cercherò di utilizzare meglio il tempo, ieri sera ho fatto un po' di meditazione sul libro di C. Marmion 'Paroles de vie en marge au Missal'. Continuerò! Ho capito ieri sera che la mia vita non va bene così, perché è vuota di Te, mio Dio. Manco di quello slancio verso di Te, che mi farebbe ritenere pieno di gioia il tempo che passo qui in prigionia!". C'è di che sbalordirci, ricordando ciò

Al Congresso fucino tenuto a Genova nel 1930, padre Marcolini al centro, padre Olcese a sinistra.



che fece e che rappresentò il cappellano Marcolini nel Lager, secondo le testimonianze più accreditate, fra le quali quella di Rigoni Stern! Passo ad un'altra citazione, tornando indietro, al 1927. Siamo al 10 maggio e Marcolini è già prete filippino da qualche mese, scrive: "Signore, tu conosci la mia immensa miseria. Tu sai come io non sia che un cumulo di miseria. Lo spirito del Vangelo è spirito di tenerezza: se io voglio possedere questo spirito devo essere animato da una grande, immensa tenerezza..." (come non ricordare, a questo punto, la sua tenerezza verso i più deboli, la sua grandissima tenerezza verso la mamma Giulia?).

Il 29 novembre 1930 scrive: "Signore, sono passati 6 anni da quando sono entrato nella casa della Pace. Sei anni fa come domattina ho vestito l'abito ecclesiastico. Sono venuto pieno di fuoco, poi, o Signore, non ho coraggio di riguardare il mio interno perché mi sento così miserabile che ho vergogna di me stesso. Eppure qualche cosa hai fatto, o Signore, in questi anni, servendoti di me: parecchie lacrime hai asciugato, qualche volontà hai rinfancato. Che cos'è che manca? È la solita dolorosa constatazione: nelle opere che vado compiendo non sei Tu che agisci, sono io, io che cerco di strappare a Te la tua gloria e svuoto tutta la mia povera azione".

La paura verso il proprio io, che potrebbe sovrapporsi all'unica gloria autentica, quella di Dio!

Un'ultima citazione. È del '65 (20 settembre). P. Marcolini è ormai nel pieno della sua attività di costruttore, ma è anche succeduto al Card. Giulio Bevilacqua come parroco di S. Antonio. A

proposito dei suoi rapporti con Padre Bevilacqua: quanta sincera ammirazione verso di lui, ma anche quanta sofferta diversità di vocazioni. Ma tali diversità sono fisiologiche nel nostro mondo oratoriano filippino!

Scrivere: "Come realizzare la carità? Con i confratelli alla Pace, in Parrocchia con il clero in genere, con i poveri, con i lontani, con tutti... Povertà di vita: cercherò di averla al massimo. Purtroppo dovrò servirmi dell'automobile per spostarmi, per utilizzare meglio il tempo. Però per andare alla Pace mi servirò il più possibile del filobus. Il vitto sarà semplice, naturalmente dovrò tenere conto dei doveri dell'ospitalità...".

La povertà: il suo assillo, una vita spartana, ridotta all'essenziale, senza mai concessioni di nessun genere, niente ferie, niente ristoranti, pranzi consumati nei cantieri spiluocando qui e là dalle compiacenti gavette dei muratori, la sua tonaca fin troppo consunta, le sue scarpe sgangheratissime!

A questo punto vorrei fare una breve sosta, per chiedere scusa al mio carissimo confratello. Chi mi autorizza a scandagliare in questo modo la sua interiorità, a prendere le misure del suo cuore. Le frasi che ho citato certamente non avranno mancato di suscitare una certa sorpresa, specialmente in coloro fra di noi che di questo 'prete fuori serie' si sono fatti un cliché ben diverso, come di un prete tutto sicurezza di sé e soddisfatto del proprio io. Ma non è peccare di presunzione e di invadenza fare ciò che sto facendo, la pretesa cioè di mettere allo scoperto un mondo interiore destinato ad essere un segreto fra una persona umana - fra un prete - e il suo Dio?

Al campeggio alpino tra i "Bimini".



Ciò che, penso, mi può giustificare è l'amore e il grande rispetto che avverto dentro di me verso il mio confratello dell'oratorio. Solo che qualche equivoco, qualche travisamento va pure dissipato. P. Marcolini non fu un pragmatico senza profondità e quindi senza spirituale inquietudine. Da giovane, da ragazzo, non fu uno scolaro spensierato e anarcoide, fu uno studente preciso, figlio, diligente... Avverti, più avanti negli anni, la sua vocazione oratoriana come qualche cosa di alto, di drammatico, da raggiungerci con fatica, col superamento di sé, del proprio io, perfino dei propri riconosciuti talenti.

P. Marcolini fu imprenditore e 'magut' ma rimase sempre prete. Diceva, certamente credendoci, che per riempire la vita di un prete bastano una patena e un calice.

La sua attività che ha dell'incredibile parfi unicamente dal Vangelo e dall'altare, dai suoi esami di coscienza. Fu un fatto di coerenza a ciò che predicava dal pulpito e a ciò che offriva nel sacrificio di Cristo e cioè il dono di un Dio che si fa cibo per poterci nutrire di Sé.

Costruire case era per lui il modo più concreto per celebrare tra i fratelli più deboli il mistero cristiano dell'incarnazione, del Natale, il modo per offrire a Gesù quella casa che Maria e Giuseppe avevano inutilmente cercato a Betlemme per far nascere il bambino, Figlio di Dio fatto uomo.

Ricordiamo con quale cura e fervore preparasse, il padre, la celebrazione del Natale fra i suoi muratori e come fin dall'inizio avesse voluto, anche nelle sue case più modeste le tre stanze da letto corrispondenti alle esigenze di una famiglia completa.

Le sue scelte di fondo, in realtà, venivano sempre da una opzione di coerenza al Vangelo, da un ancoramento forte ai suoi valori autentici. Coerente, rigoroso, austero verso se stesso, mai rigido né schematico nel guidare gli altri...

Quante volte, tornando a casa la sera tardi, me lo sono trovato davanti, nella nostra sala delle riunioni a piano terra, riverso sul breviario, in lotta con la propria stanchezza ma incapace di rinunciare alla preghiera... "Entrate per la porta stretta".

Mi avvio alla conclusione.

Due icone evangeliche mi sembra, soprattutto, di vedere alla base della sua spiritualità.

La prima è la parabola dei talenti, nella quale Gesù ci insegna a non fare confronti, a non rammaricarci di averne meno di qualcun altro, né a vantarci se crediamo di averne di più. L'importante è mettere a profitto quelli che si hanno. Come ripeteva il Padre: ciò che si ha e ciò che si è, l'aver e l'essere. Lui sapeva di averne parecchi, almeno in una certa direzione; non mancavano i dati oggettivi e i riscontri. Sapeva anche di doverne rispondere a Dio e soprattutto che la duplicazione dei talenti non consiste nell'accumularli per sé. Si ha veramente, per il Vangelo, ciò che si dà e la vera nostra ricchezza sta soltanto in ciò che avremo fatto, con fatica, con sacrificio, per gli altri. Essere e avere per donare. Si è notato, che il verbo 'dare' è fra quelli che ricadono più frequentemente nel Vangelo e non solo in quello di Giovanni...

L'altra icona è la parabola del buon samaritano. La ricordiamo tutti, P. Marcolini l'ha vissuta tutta, interamente, cominciando dallo stesso prologo

A Villa S. Filippo con i suoi ex allievi.



in cui vediamo il dottore della legge che vuole intavolare una discussione teorica, con Gesù, sul concetto di prossimo. Ma Gesù preferisce fornire un chiaro esempio di come si deve agire per "farsi prossimo"...

P. Marcolini, se si vuole, fu anche un intellettuale: fu assistente della FUCI e dei laureati cattolici. La sua predicazione acquisiva incisività e chiarezza, allorché si serviva di immagini concrete e suggestive. Ne ha ricordate alcune l'amico Lino Monchieri.

Ma ben presto preferì la predicazione indiscutibile che proviene dal fare. Aveva intuito la sottile ipocrisia della verbosità, delle parole che sostituiscono i fatti. Lo ricordiamo tutti: non poteva più sopportare la "retorica borsa" i discorsi paludati senza più nesso con la realtà. Fu sempre di più il Samaritano che si fa prossimo a chi ne ha bisogno. Per farsi prossimo, insegnò la parabola, biso-

gna vedere, aver compassione, avvicinarsi e lasciare le ferite. Nel cuore del prete filippino risuonava certamente con grande forza l'invito conclusivo: "Va' e fa' anche tu lo stesso". Marcolini andò e fece. Fece tanto, perché fece bene.

E credo che oggi soprattutto tutti noi possiamo vedere in questo suo pragmatismo qualche cosa di più di un mero pragmatismo.

In quanto evangelico, il suo pragmatismo è profetico ed è anche, in termini più laici, un fatto culturale, se per cultura s'intende non l'erudizione, ma tutto ciò che ci mette in un rapporto positivo, di comprensione e di aiuto, col nostro tempo. P. Ottorino Marcolini continua a indicarci col suo esempio la cultura della solidarietà, ci aiuta a inserire questa dimensione evangelica ed eucaristica nella nostra cultura, nel nostro tempo ferito, ma sempre ricco di prospettive e di speranza.

A una festa di S. Filippo alla Pace. P. Marcolini buon pescatore.

